

La filosofia al servizio dell'umanità

■ Martha C. Nussbaum

Il mondo dell'economia, così autoreferenziale, in primo luogo ha bisogno della filosofia, come nel caso della teoria della giustizia. Ma il pensiero occidentale deve aprirsi al contributo delle religioni, delle diverse tradizioni e culture e della letteratura.

Perché abbiamo bisogno della filosofia? Gran parte del mondo va avanti facendone a meno. Solo le teorie filosofiche della giustizia hanno ricevuto una certa attenzione rispettosa da parte di politici ed economisti. La teoria della giustizia di John Rawls, per esempio, è nota, per lo meno nelle sue linee essenziali, ai leader di molti Paesi occidentali, e le idee di Jürgen Habermas sul discorso democratico sono conosciute in Europa e hanno influenzato in qualche modo il dibattito pubblico. Inoltre, le visioni utilitariste dei pensatori ottocenteschi Jeremy Bentham e John Stuart Mill, benché perlopiù fraintese dagli economisti di oggi, sono ancora influenti in tutto il mondo.

Volgendoci all'arena mondiale, comunque – alle discussioni sul welfare, i diritti umani, e su come paragonare i risultati e la qualità della vita di diverse nazioni –, le cose sono diverse. Gli economisti occupano il centro della scena e i filosofi, fino a poco tempo fa, erano del tutto ignorati. In parte, tale esclusione è provocata dal fatto che l'economia è una professione pienamente internazionale, con standard condivisi, mentre la filosofia è più varia e parla in modo differente nelle diverse culture. Questa esclusione è dovuta anche all'insoffe-

Martha C. Nussbaum è una delle filosofe più importanti oggi al mondo. Attualmente insegna Diritto ed Etica presso l'Università di Chicago. Fra le sue opere pubblicate in Italia, segnaliamo: *Diventare persone* (2001), *Le nuove frontiere della giustizia* (2007), *L'intelligenza delle emozioni* (2009), *La fragilità del bene* (2011), *Non per profitto* (2013). Vita e Pensiero ha pubblicato nel 1998 il suo *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica*. L'articolo che qui pubblichiamo è un estratto del discorso tenuto nel dicembre 2016 al ricevimento del premio Kyōto per le arti e la filosofia.

renza degli economisti verso un lavoro discorsivo e non-matematico: l'economia, oggi, ha investito così tanto su modelli matematici altamente sofisticati da attrarre giovani che sono fundamentalmente dei matematici senza interesse per il ragionamento normativo. A costoro certo non piace sentirsi dire di tornare indietro al punto di partenza per ripensare ai fondamenti etici della loro attività, e in verità non sono nemmeno stati addestrati a compiere tale ripensamento. Infine, la suddetta esclusione è data anche da una certa arroganza diffusa tra gli economisti, incoraggiati dalla deferenza con cui sono trattati dai governi, per cui non sentono il bisogno di cooperare con altre discipline, e meno che mai con una disciplina di tipo umanistico come la filosofia. Questa esclusione è un fenomeno del tutto nuovo. I primi economisti, come Adam Smith, erano essi stessi dei filosofi. E anche più tardi, grandi economisti come John Maynard Keynes e Friedrich Hayek nutrivano un interesse appassionato per la filosofia. Oggi, il distacco è quasi totale. Degli ultimi vincitori del premio Nobel per l'economia, solo Amartya Sen, col quale ho avuto il privilegio di collaborare, è anche filosofo.

Perché, quindi, è necessaria la filosofia nei dibattiti sul welfare globale e la diseguaglianza? Partiamo descrivendo com'era l'economia dello sviluppo senza l'apporto filosofico. Per molti anni, l'approccio alla povertà nel mondo da parte dello sviluppo internazionale e della programmazione politica è stato, in termini umani, ottuso. Incentrato sulla crescita economica considerata come il traguardo principale dello sviluppo, misurava la qualità della vita semplicemente in base al Prodotto interno lordo (Pil) pro capite. Questa rozza misurazione, naturalmente, non prendeva neanche in considerazione la distribuzione della ricchezza ed era del tutto inutile nel confronto tra nazioni con molta povertà e alti tassi di diseguaglianza. Era, in verità, peggio che inutile, perché assegnava voti alti alle nazioni che mostravano enormi diseguaglianze, incoraggiando le persone a pensare che le suddette nazioni (per esempio il Sud Africa sotto l'apartheid) avessero fatto le cose per bene. Inoltre, l'approccio basato sul Pil non contemplava il prendere coscienza di altri aspetti della qualità della vita non chiaramente collegati col beneficio economico, come salute, educazione, giustizia di genere e razziale. E, anzi, dando l'idea che le cose erano ben fatte quando il Pil delle nazioni aumentava, distoglieva l'attenzione dai suddetti fattori. Il Pil, in breve, eclissava ciò che è davvero im-

portante per le persone, vale a dire la possibilità di vivere una vita di valore. Il reddito e la ricchezza sono cattivi parametri, specie riguardo al rispetto sociale, all'integrazione e alla non-umiliazione. Anche se equiparassimo completamente la ricchezza e il reddito, ciò non ci libererebbe dallo stigma e dalla discriminazione.

Ma la giustizia non è l'unica questione filosofica che i professionisti dello sviluppo hanno bisogno di considerare; essi hanno bisogno, anche, di occuparsi seriamente di altre nozioni chiave ben trattate dai filosofi, e cioè: la natura della libertà; il senso e il significato del pluralismo etnico e religioso; la natura del benessere e della felicità; i concetti di desiderio, preferenza ed emozione. L'economia però ha la malaugurata tendenza a cercare di liquidare prematuramente queste enormi questioni, lasciando che la sofisticatezza matematica intraprenda il suo felice corso. Non è tuttavia sufficiente affermare che «il mondo ha bisogno della filosofia», poiché la filosofia assume forme differenti, alcune delle quali non favorevoli a un utile dialogo globale sul miglioramento del benessere umano.

E ora mi dedicherò a fornire alcune norme utili alla mia professione. La filosofia è molte cose. Numerose sono, al mondo, le tradizioni filosofiche, e in ognuna di queste esistono correnti differenti, spesso contrastanti. Occorre quindi discutere bene su quale tipo, o tipi, di filosofia può realmente favorire il progresso dell'umanità. Qui di seguito enuncerò sei criteri davvero utili al lavoro filosofico.

1. *Rigore e trasparenza.* La filosofia, come io la intendo e la amo, comincia con l'atteggiamento socratico di propensione all'argomentazione razionale precisa ed esplicita e alla trasparenza di linguaggio. Il fine di Socrate era di mostrare alle persone la struttura interna del loro pensiero o, talora, la sua mancanza di chiarezza. Lo faceva svelando assunzioni nascoste, mettendo in ordine le premesse e mostrando quali conflitti e contraddizioni emergevano una volta che tutto era stato posto in luce. A ogni stadio, Socrate e la persona interrogata dovevano essere d'accordo: infatti, notoriamente, Socrate insisteva nel dire che lui era semplicemente una "levatrice", che portava alla luce i pensieri appartenenti alla persona con cui stava dialogando e li poneva in ordine con chiarezza. La propensione al ragionamento ha un'importanza sociale. Come aveva osservato Socrate, gran parte del pensiero politico è approssimativo, ricolmo di termini non chiara-

mente definiti, di ragionamenti fallaci e contraddizioni nascoste, ma poi non così tanto. Quando il pensiero è approssimativo, non vi è progresso; ognuno parla intendendo cose differenti, invece di comprendere l'altro e riflettere realmente. Socrate diceva di essere come un «tafano», un insetto pungente, sulla schiena della democrazia, da lui paragonata a una «nobile, ma vecchia cavalla». In altre parole, rendere gli argomenti chiari e rigorosi è un modo per tenere sveglia la democrazia, cosicché il dibattito pubblico venga condotto in modo più produttivo e meno confuso.

La chiarezza nella discussione è un modo per rispettare l'altro. Niente è sottinteso e niente poggia su privilegi o su conoscenze esoteriche. La discussione razionale è comune a tutti, e Socrate insisteva che dovesse essere esplicita e non alterata da zone nascoste di segretezza o privilegio. Ciò significa che la discussione filosofica nella pubblica arena dovrebbe essere comprensibile per tutti coloro che si sforzano seriamente. Socrate si rivolgeva a persone di ogni tipo e parlava in modo che tutti potessero comprenderlo, e non solo una piccola élite. Platone rappresenta tutto ciò nel *Menone*, quando fa parlare Socrate con un giovane schiavo che, come succedeva alle popolazioni sottomesse, non sa leggere né scrivere. Nonostante ciò, il ragazzo è in grado di capire rapidamente la struttura del ragionamento di Socrate, tanto che, opportunamente indirizzato, egli si rivela addirittura capace di comprendere un complicato teorema geometrico.

Inoltre, credo che un filosofo che scrive un trattato lungo e difficile sia anche obbligato a produrne una versione più accessibile al grande pubblico (come fece, per esempio, Rawls con il suo *Giustizia come equità*), che rispetti i lettori e dialoghi con loro, piuttosto che spingerli a entrare in una piccola setta elitaria. È faticoso insegnare ai giovani filosofi a scrivere articoli e libri divulgativi, quando i giornali e le riviste si allontanano dai contenuti intellettuali e quando i luoghi in cui si pubblica filosofia seria sono sempre meno. Ma dovremmo farcene carico.

Soprattutto, ci sono due tipi di scritti filosofici che non sono utili al progresso dell'umanità. Il primo tipo è lo scritto settario, che non rispetta il lettore come un suo pari. I filosofi sono esseri umani imperfetti e molti di loro cercano il potere sugli altri. È troppo facile per loro soccombere alle lusinghe dell'esoterismo, e così dicono: «Diventa il mio seguace, il mio adepto, solo così potrai comprendere le importanti verità che intendo rivelare». Questa forma di filosofia è totalitarista;

Socrate, per quanto criticasse le pratiche della democrazia correnti, era un democratico.

La linea di confine tra l'esoterismo dannoso e una necessaria difficoltà non è ovvia, né senza contrasti. Considero il caso principale di esoterismo dannoso Martin Heidegger, e naturalmente le sue idee sviluppate in collegamento con la sua ammirazione per Hitler e il suo desiderio di avere un ruolo nel governo nazista. La trasparenza non era un fine da lui apprezzato; ma anche il suo grande predecessore tedesco, Hegel, spesso fu colpevole di una scrittura esoterica e ipertecnicistica. Benché Hegel sia stato indubbiamente un repubblicano democratico e non un totalitarista, e sia stato un filosofo importante, permise che la professionalizzazione della filosofia nell'università tedesca lo fuorviasse verso abitudini malsane, come già osservò Goethe nelle sue *Conversazioni con Eckermann*. Ma poiché Hegel è tanto importante quanto profondamente imperfetto, abbiamo fatto una grande fatica a renderlo disponibile alla conversazione corrente all'interno del pensiero politico. L'opera di Charles Taylor rappresenta un caso fondamentale di riappropriazione; ma il compito di Taylor si sarebbe rivelato più facile se Hegel avesse scritto con maggior chiarezza!

Il secondo tipo, tutt'altro che utile, è la scrittura ostentatamente virtuosa. La filosofia è una cosa seria, e quando i filosofi si mettono in mostra, attirando l'attenzione e cercando di atteggiarsi a pop star in un'era come la nostra di celebrità evanescente, tutto ciò reca un cattivo servizio alla causa della filosofia. Qui non farò nomi, ma ce ne sarebbero da fare!

2. *Rispetto per le altre discipline.* Quando la filosofia ebbe inizio nel mondo greco e romano (e anche nelle varie tradizioni filosofiche dell'Asia), includeva praticamente ogni tipo di indagine razionale; ne erano esclusi la tradizione o il misticismo, ma vi erano incluse la fisica, la chimica, la biologia, la cosmologia, la linguistica, e anche la storia. Gradualmente, tali discipline vennero espulse, come pianeti da una stella, e diventarono autonome. Ma fino al XX secolo la filosofia comprendeva ancora ciò che oggi chiamiamo scienze sociali: l'economia, la psicologia, l'antropologia, le scienze politiche e la sociologia. L'Associazione filosofica americana, al momento della sua fondazione alla fine del XIX secolo, poneva in primo piano la psicologia, e i suoi primi presidenti furono psicologi o, come il grande William James,

filosofi e psicologi. Come ho accennato in precedenza, ai tempi di Adam Smith (la cui cattedra era di filosofia), nel XVIII secolo, l'economia era parte della filosofia, come pure nel XIX secolo, ai tempi di Karl Marx (che conseguì un dottorato in filosofia). E l'interessamento per la filosofia proseguì nel XX secolo nelle opere di Keynes e Hayek.

Questa separazione ha avuto un costo per quelle scienze sociali che troppo spesso dimenticano che potrebbero avere qualcosa da imparare dalla filosofia, ma lo stesso vale per i filosofi: restando nel loro settore separato, dimenticano che è necessario interessarsi alle altre discipline per essere illuminati da esse. Gli storici della filosofia hanno un bisogno particolare di comprendere la storia culturale e politica dei Paesi in cui vissero e operarono i filosofi oggetto del loro studio. I filosofi che lavorano sulle emozioni hanno un'urgente necessità di capire i contributi di psicologi e antropologi. La filosofia politica normativa, che è il mio ambito, operando sui temi dello sviluppo, ha bisogno di capire cosa stanno facendo gli economisti e gli studiosi di scienze politiche negli studi sullo sviluppo, e non sorprende vedere corsi di dottorato che promuovono questo tipo di dialogo interdisciplinare – benché siano assai pochi i corsi che offrono ospitalità alla filosofia.

Quando le conoscenze erano più ridotte e vi erano meno discipline, era più facile per i filosofi conoscere ciò che avevano bisogno di sapere. Aristotele, oltre a essere quello che noi oggi definiamo un filosofo, fu un grande fisico, psicologo, economista, benché mi pare che si fosse prefissato di non occuparsi della storia: chiese infatti ai suoi studenti di scrivere le storie di 153 comunità politiche conosciute, al fine di poterne utilizzare i risultati per le proprie ricerche. E più tardi Adam Smith poté essere uno dei più grandi economisti, un distinto filosofo e professore del pensiero giuridico; anche William James si distinse come filosofo e psicologo. Ma oggi che la conoscenza si è allargata e le discipline si sono separate, i filosofi devono escogitare forme di collaborazione e partnership con altri studiosi per ottenere accesso alla conoscenza di base.

Un modo in cui i filosofi possono apprendere ciò che hanno bisogno di imparare è far parte di una comunità universitaria interdisciplinare. Ulteriore elemento prezioso è la collaborazione tra autori, evento troppo raro in filosofia; l'università moderna adora l'iperspecializzazione, ma ognuno di noi deve trovare il modo di evitare di restarne intrappolati.

3. *Rispetto per la fede e la pratica religiosa.* Per gran parte della sua storia nella tradizione occidentale, benché non durante il Medioevo, la filosofia è stata critica verso le forme di fede e pratica religiose. I filosofi presocratici sfidavano le spiegazioni religiose tradizionali dei fenomeni naturali, che invocavano l'intervento degli dèi nel nostro mondo, producendo spiegazioni di cause naturali per come avvengono le cose. Socrate fu accusato di rovesciare gli dèi della città inventando nuovi dèi. Il dio di Aristotele era un'astrazione, del tutto differente dagli dèi che tanti adoravano. Molti dei filosofi del XVIII secolo erano deisti: cioè, accettavano l'esistenza di qualche dio, ma lo concepivano in maniera razionale, come un ordine immanente nella natura. Immanuel Kant sosteneva che la religione dovesse essere esercitata entro i limiti della ragione. Rousseau tentò di sostituire una "religione civile" deista alle religioni esistenti, cattolica e protestante, nella Francia dei suoi tempi. Nel XIX secolo, filosofi come Auguste Comte, Jeremy Bentham e John Stuart Mill si spinsero oltre: sostenevano che la religione non avesse alcuna utilità sociale e che presto si sarebbe estinta, per essere sostituita da una dottrina filosofica umanistica della fratellanza universale. Sebbene la posizione di Marx fosse, per molti aspetti, assai differente dalla visione del suddetto gruppo, egli concordava con essi che la religione era una forza primitiva, l'"oppio dei popoli", e ne anticipò il declino.

I filosofi di oggi non dovrebbero pensare alla stessa maniera. Osserviamo che in condizioni di libertà, e laddove davvero non c'è repressione brutale, le persone in ogni parte del mondo si volgono alle religioni in cerca di introspezione, di senso della comunità, di significato e di guida. Molte persone rifiutano la religione, ma altrettante non lo fanno. Tra le persone che si considerano in qualche modo religiose non c'è molta intesa su ciò che questo implica. Alcune religioni sono razionaliste alla maniera del deismo del Settecento, e tra queste annovero la mia stessa religione, l'ebraismo riformato, che fu ispirato dagli ideali razionalisti di Immanuel Kant e di Moses Mendelssohn. Tali religioni conciliano facilmente il proprio impegno con quello della filosofia laica. Lo stesso vale, almeno in termini generali, per le religioni non teistiche come il buddhismo e il taoismo. Tra le confessioni cristiane, il cattolicesimo romano presenta un profondo aspetto razionale e tiene in gran conto la filosofia laica. Per esempio, tutte le più importanti università cattoliche richiedono agli studenti un'approfon-

dita preparazione in filosofia. Ma alcune religioni vengono messe in situazione di disagio dalle richieste della filosofia di capire il mondo tramite la ragione; tra queste, annovero molte forme di protestantesimo cristiano, in particolare nella forma evangelica, così diffusa negli Stati Uniti. A ciò aggiungo il mormonismo com'è praticato oggi, benché in epoche precedenti esso fosse assai più razionalistico.

Rispettare i propri concittadini significa rispettare la loro scelta di vivere alla propria maniera, secondo le proprie convinzioni. Questa idea di rispetto, che John Rawls chiamò «liberalismo politico», esige molto dalle istituzioni politiche. Prima di tutto, esige un'ampia protezione della libertà di fede e di pratica religiosa, laddove tale libertà non violi i diritti di altri. Spiegare quali siano questi limiti è assai difficile, e la mia stessa nazione è al momento coinvolta in diatribe su che cosa le persone possono fare, in nome della religione, per esprimere la propria disapprovazione verso persone gay, lesbiche e transgender. Spesso la disapprovazione si esprime violando i diritti fondamentali di quelle persone. Sono dispute ben lungi dall'essere risolte.

I filosofi non dovrebbero neanche proclamare che viviamo in un'era post-religiosa o che la religione è l'oppio delle masse; e nemmeno dovrebbero sostenere politiche sullo stile della *laïcité* francese, che favorisce la non-religione e disapprova ferocemente la religione nella pubblica arena. Dovrebbero invece ricercare principii che possano essere abbracciati da tutti i cittadini che appoggiano i valori fondamentali del rispetto e che sono desiderosi di rispettare le visioni oneste degli altri. Come si può verosimilmente trovare un terreno d'incontro? La risposta esiste già nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e in altri documenti costituenti del movimento internazionale dei diritti umani: e, precisamente, nelle idee etiche della dignità umana, dell'eguaglianza e dei diritti – e, aggiungo io, delle capacità umane. Come hanno scoperto gli estensori della *Dichiarazione universale*, queste idee possono unire persone altrimenti diverse sul piano della religione e della visione del mondo. Alcuni interpreteranno l'idea di dignità umana in relazione a una dottrina religiosa, altri no; ma l'idea etica in sé può essere accolta da tutti, e le religioni devono essere concordi nell'accettare i vincoli di questa idea politica della pari dignità umana.

Ma perché le persone religiose dovrebbero accettare un'idea che non contiene nulla di religioso? Non è ciò espressione di scetticismo verso la religione o volontà di conferirle un ruolo minoritario? Per

nulla. Come scrisse il pensatore cattolico Jacques Maritain, uno degli estensori della *Dichiarazione universale*, non includere le proprie idee religiose in una dottrina politica che coinvolga altre persone che non condividono la tua religione, non è scetticismo o frivolezza, è rispetto. Rispettare gli altri significa rispettare la loro eguale libertà di scegliere una dottrina secondo la quale vivere, e costoro non saranno mai pienamente liberi se le dottrine politiche di base annunciano che una particolare religione è il fondamento privilegiato delle idee politiche.

4. *Curiosità e rispetto per le molte tradizioni filosofiche del mondo e interesse a stabilire un dialogo filosofico interculturale.* Tutti i dipartimenti di filosofia negli Stati Uniti e in Europa sono, in realtà, dipartimenti di filosofia occidentale; solo raramente essi comprendono le tradizioni di Asia e Africa e, se queste vengono insegnate, in genere ciò avviene in altri dipartimenti – di religione, studi sud-asiatici, studi est-asiatici, studi mediorientali – ma naturalmente l’insegnamento stesso ne risulta distorto, tanto da portare a ignorare le questioni filosofiche convenzionali entro tali tradizioni. Per fare un esempio, studiando l’India ci si concentra sulla religione mistica e si ignorano le tradizioni indiane della logica, dell’epistemologia e della filosofia della scienza. Soprattutto, c’è poco dialogo tra studiosi che si dedicano alla filosofia occidentale e studiosi esperti di queste altre tradizioni. Un ulteriore problema consiste nel fatto che, mentre la filosofia occidentale copre la propria storia per intero, la filosofia asiatica è ritenuta davvero asiatica solo quando è molto antica: così la gente, quando pensa al “pensiero cinese”, guarda a Confucio o Mencio, ma ignora l’opera creativa che i filosofi contemporanei asiatici stanno portando avanti; o considerano come veramente indiano il pensiero antico indù o buddhista, trascurando il grande filosofo indiano del XX secolo Rabindranath Tagore. I filosofi occidentali non commettono lo stesso errore quando si tratta della propria tradizione: essi sanno che la filosofia è un complesso di questioni vivente e in crescita, che John Rawls è parte di quella tradizione che ebbe inizio con Socrate.

Non esiste un rimedio facile per questi problemi. Prima di tutto, raccomando una maggiore consapevolezza dell’unilateralità del nostro attuale approccio. Così, l’espressione “filosofia antica” non dovrebbe mai essere usata, come si fa ora negli Stati Uniti, per riferirsi alla tradizione greco-romana. Se si intende proprio quello, bisogna

specificare “filosofia antica greca e romana”. E lo stesso dico se si usa la parola “classico” per designare “i classici greci e romani”: se non si intende includere anche i classici sanscriti o africani o cinesi o giapponesi, è bene dirlo chiaramente. Un linguaggio preciso ci rende consapevoli della parzialità del nostro approccio e della ricca pluralità del mondo.

Seconda cosa, e più importante: i filosofi dovrebbero cercare opportunità di dialogo e apprendimento. Un percorso possibile è il co-insegnamento: una modalità per comprendere meglio una tradizione non familiare senza doverne imparare la lingua. Un'altra strategia sono le conferenze: di recente a Hong Kong ho partecipato a una conferenza illuminante sulla filosofia del crimine e della punizione, durante la quale abbiamo avuto discussioni edificanti comparando le tradizioni asiatica e occidentale. A breve la mia università ospiterà una conferenza sulla filosofia africana, invitando un gruppo di grandi esperti sul tema, per la maggior parte africani, per scambiare idee con quanti di noi hanno una formazione principalmente occidentale e per vedere quali strade verso la cooperazione si potrebbero aprire. Questo tipo di operazioni è davvero essenziale se si intendono affrontare i problemi globali sulla base del mutuo rispetto e della comprensione.

5. *Interesse per voci precedentemente escluse.* La filosofia occidentale non solo ha escluso il resto del mondo; ha escluso, per gran parte della sua storia, le voci delle donne, delle minoranze razziali e delle persone con disabilità. Oggi ciò accade un po' meno, e gran parte del mio lavoro filosofico è d'impronta femminile. Ai nostri giorni la filosofia femminista è parte influente della filosofia, e al suo interno è diversificata, includendo molteplici approcci e temi. Lo stesso vale per la filosofia dell'eguaglianza razziale e per la filosofia della disabilità. Questi cambiamenti arrivano molto in ritardo e sono assai preziosi. Eppure, non sono ancora sufficientemente integrati nel lavoro della professione, e questa integrazione – e l'atmosfera di critica salutare che essa induce – deve continuare, se la filosofia vuole essere giustamente al servizio dell'umanità.

6. *Interesse per la vera vita umana in tutta la sua confusione e complessità.* I filosofi amano le teorie ben precise e generali, che trascurano per gran parte la complessità della vita. Le teorie generali possono

essere illuminanti, e ne abbiamo bisogno; ma nell'area etica e politica impediscono la comprensione allorquando tralasciano troppo i dettagli e la complessità della vita umana reale. Questa è una delle motivazioni per cui ho insistito a lungo sulla necessità che la filosofia collabori con la letteratura. Tuttavia, la filosofia stessa dovrebbe educarsi a una miglior comprensione degli aspetti meno ordinati della vita. Lo studio delle emozioni e dell'immaginazione, un tempo argomento centrale nella filosofia occidentale da Platone attraverso il Medioevo fino al XVIII secolo, non è più stato di moda per più di duecento anni, e questa è una perdita immensa. Ho cercato di rimettere l'area delle emozioni al centro del lavoro filosofico, dov'era quando Aristotele scriveva *La retorica* o gli stoici redigevano le loro più grandi opere.

La sinergia con lo studio della letteratura è di grande aiuto alla filosofia. Ho passato parte della mia carriera a promuoverla, e attualmente sono impegnata nell'impresa di portare la letteratura nell'ambito dell'educazione legale. Da parte sua, se vuole essere d'aiuto all'umanità, la letteratura ha bisogno della guida normativa della filosofia. La letteratura può incarnare valori negativi, come la misoginia e il relativismo.

Per concludere, la filosofia può mettersi al servizio dell'umanità. E dovrebbe farlo davvero. Il mondo ha bisogno delle idee che la buona filosofia etica e politica contiene; e noi che conduciamo una vita privilegiata nelle accademie saremmo egoisti a non cercare strenuamente di portare tali idee nel mondo dove si prendono le decisioni politiche e sociali. Ma la filosofia ha anche bisogno di criticare se stessa, e in un certo senso di cambiare se stessa, se vuole servire bene il mondo, ed è una gran fortuna che oggi vi siano così tanti giovani fortemente desiderosi di accogliere la sfida.

(Traduzione di Simona Plessi)